



# ROSSO DI SERA



Periodico fondato nel settembre del 1977 dal Partito della Rifondazione Comunista/Sinistra Europea - Santa Fiora-Amiata GR

Edizione del 30/11/2024

N° 326

Fotocopiato in proprio

## 2024 - 2025 XII CONGRESSO

Si è tenuto oggi 30 Novembre, dalle ore 15,30 alle ore 19, presso la sede di Via Carolina n. 16, il XII Congresso del Circolo di Rifondazione Comunista Santa Fiora-Amiata, cui hanno partecipato i Compagni Enrico Calossi in qualità di garante per conto della Federazione di Grosseto e Alessio Buzzani di Grosseto, in qualità di illustratore del Documento congressuale n. 2; il Documento n. 1, proposto dal Segretario nazionale uscente Maurizio Acerbo, è stato invece illustrato dal Compagno Dario Russo, Segretario uscente del Circolo.

I due documenti si differenziano su alcuni punti sostanziali di strategia politica: mentre il primo non esclude ed anzi spinge per costituire, dove possibile ed anche a livello nazionale, accordi programmatici con le altre forze progressiste, ed in particolare con il PD, in maniera tale da uscire dall'isolamento in cui il Partito si è relegato negli ultimi anni della sua storia trentennale, il secondo, individuando nel PD e nelle altre forze politiche anche progressiste delle semplici articolazioni del fronte neoliberalista, rifiuta ogni possibilità di collaborazione, puntando alla creazione di una nuova coalizione che, unificando le forze antagoniste, si proponga di ribaltare i rapporti di forza a sinistra, sulla scia di quanto realizzato in Francia dal Partito di Jean-Luc Melenchon France Insoumise.

Sul piano internazionale poi, mentre entrambi i documenti affermano la necessità di uscire dalla condizione di guerra permanente cui l'imperialismo sia orientale (in particolare della Russia di Putin), sia occidentale degli Stati Uniti e della NATO, cui l'intera Europa si è sottomessa rinunciando alla sua vocazione originaria di fautrice di pace, il secondo documento propone chiaramente la fuoriuscita del nostro Paese dalla NATO e la sua adesione al gruppo dei BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), allo scopo di spezzare l'egemonia americana sul vecchio continente ed aprire ad un futuro di collaborazione fra gli stati sul piano politico ed economico.

Dopo l'illustrazione dei documenti è stato letto il messaggio di augurio della Presidente della Sezione ANPI Amiata Grossetana Antonella Coppi ed è iniziato il dibattito cui hanno preso parte tutti gli intervenuti al Congresso, compresa la compagna Cristiana Manzi, in collegamento da remoto causa influenza; al termine si sono avuti quattro voti favorevoli al Documento 1 e quattro astenuti, con la motivazione principale rappresentata dalla preoccupazione per una nuova scissione nel gruppo dirigente, che segnerebbe la fine del Partito. Il Documento 2 non ha ricevuto consensi.

Dopo l'elezione dei delegati al Congresso provinciale i Compagni hanno costituito il Direttivo del Circolo, che ha poi proceduto alla scelta del Segretario e del Tesoriere: alla prima carica è stato confermato il Compagno Dario Russo mentre l'incarico di Tesoriere è stato affidato al Compagno Giuseppe Merisio, cui vanno gli auguri di buon lavoro.

*Carlo Balducci*

## ALTRO CHE BLUFF, IL CONFLITTO È A TUTTO CAMPO

*Escalation, non pace: «Potremmo colpire chi permette a Kiev di lanciare missili contro la Russia».  
E poi forse l'affermazione più minacciosa: «Con gli attacchi missilistici occidentali in Russia,  
il conflitto in Ucraina ha assunto un carattere globale».*

Una prima considerazione. In che mani siamo? Eccole. Il presidente eletto Trump si proclama amico di due ricercati della Corte di giustizia internazionale, Putin e Netanyahu, gente imputata di crimini di guerra. Lui stesso è un personaggio poco affidabile ma promette di cercare la pace con questi due in Ucraina e in Medio Oriente. Ma non c'è da illudersi. Dietro l'angolo c'è ancora la guerra, non la pace. E Putin la guerra non la teme. Ieri – altro che bluff – ha rivendicato di avere colpito l'Ucraina con un nuovo missile balistico a medio raggio nell'area di Dnipro (nome in codice Oreshnik). In un discorso alle forze armate ha affermato: «In caso di escalation risponderemo in modo deciso. Potremmo colpire chi permette a Kiev di lanciare missili contro la Russia», con evidente riferimento a Stati Uniti e Gran Bretagna. E poi forse l'affermazione più minacciosa: «Con gli attacchi missilistici occidentali in Russia, il conflitto in Ucraina ha assunto un carattere globale». Una guerra a tutto campo.

L' "effetto Trump" – colui che dice di volere la pace in un giorno – per ora è paradossale. Invece della distensione ci si avvia verso una escalation. L'instabilità attuale, infatti, nasce anche dall'imminente avvicendamento a Washington. Ognuno dei protagonisti vuole rafforzare la propria posizione prima della nuova fase del conflitto, a cui parteciperà un presidente imprevedibile. Ma l'escalation ha anche una logica sua, dettata dalla guerra, una logica, come dimostrano le parole di Putin, che potrebbe diventare pericolosamente fuori controllo.

Biden, in carica fino al 20 gennaio, decide, insieme agli inglesi, di alzare il livello dello scontro, autorizzando Kiev a usare missili a lungo raggio in terra russa. Ne aveva parlato con Trump? Tommaso Di Francesco sul manifesto l'altro ieri si mostrava giustamente scettico su questo improbabile assenso tra Trump e Biden. Una cosa è certa: Putin non si fida né di Biden e, per ora, neppure troppo di Trump. Così il leader russo prima ha ampliato la possibilità, se attaccato, di usare armi nucleari, poi ha lanciato un missile balistico (senza ovviamente testate atomiche) per dimostrare che è pronto a qualunque mossa per proteggere i suoi soldati e anche quelli nordcoreani, la nuova carne da cannone del conflitto.

La mossa politicamente più rilevante di queste ore però è stata quella di Zelenski il quale ha dichiarato in una intervista a Fox News che «non possiamo perdere decine di migliaia di uomini per la Crimea», aggiungendo: «Siamo pronti a riportarla indietro per via diplomatica». Ci volevano mille giorni di guerra e innumerevoli vittime per arrivarci? Più o meno la stessa cosa l'aveva detta un anno fa l'allora capo di stato maggiore Usa Mark Milley. Tra un po' forse il presidente ucraino ci dirà che anche sul Donbas si potrà trattare.

Zelenski è lo stesso che qualche settimana fa andava a Washington da Biden per presentare il suo «piano per la vittoria» e adesso fa gli scongiuri per non essere abbandonato da Trump. Ecco in che mani siamo.

Adesso l'Occidente, a partire dall'Ue, deve capire cosa vuole in Ucraina e quello che vuole Putin. Inutile nascondersi dietro a un dito: questa è stata una guerra che la Nato ha condotto per procura, almeno così l'hanno percepita Putin e la maggior parte dei russi. Non solo. Mosca da questa vicenda vuole uscire come potenza vincitrice e questo complica il ruolo di mediatore dell'"amico" Trump.

Probabilmente gli americani non intendono fare entrare Kiev nell'Alleanza, una delle condizioni che sicuramente pone il leader del Cremlino. Ma la Russia intende accettare l'espansione ulteriore della Nato che si è già allargata a Finlandia e Svezia? L'apertura la scorsa settimana in Polonia di una base Usa nell'ambito del sistema "Aegis Ashore", un elemento dello scudo antimissile della Nato, è stata definita da Mosca «una mossa provocatoria».

Per non parlare dell'accordo appena siglato tra la Gran Bretagna e la Moldavia di collaborazione nella difesa e nella sicurezza per contrastare le «minacce provenienti dalla Russia», per «rafforzare

nella difesa la resilienza della Moldavia contro le minacce esterne».

La firma di questo accordo è inglese ma tra parentesi, e neppure troppo, c'è scritto Alleanza atlantica, visto che gli inglesi sono la mosca cocchiera degli Stati Uniti.

Il nocciolo della questione è questo: Biden non voleva cedere a un'intesa con Putin e ha alimentato questo conflitto tra ucraini e russi anche quando era vice di Obama, Trump pare più propenso a riconoscere a Mosca una "sfera di influenza", per poi dedicarsi al rapporto che lo interessa e lo preoccupa di più, quello con la Cina. Ma la trattativa con Mosca è ben più complicata di come tende a illustrarla Trump con le sue guasconate per di più ora alle prese con le ultime decisioni di Biden. Putin non scherza. Come dice un vecchio proverbio russo: «Se inviti un orso a ballare, non sei tu a decidere quando il ballo è finito».

*Alberto Negri, da il manifesto del 22.11.2024*

## **NETANYAHU + NE-TAJANI**

Antonio (Ne)-Tajani, il braccio destro di Netanyahu in Europa, dovrebbe, in uno Stato veramente liberale, continuamente essere criticato per la sua condotta inqualificabile contro i palestinesi, bambini, uomini e donne, ma questo non accade perché l'informazione sulla politica internazionale in Italia funziona come nelle dittature.

La sua funzione è di coprire le malefatte dei governanti invece di denunciarle:

- il 28 ottobre 2023, quando Netanyahu radeva al suolo Gaza, Tajani si è rifiutato di votare in favore di una tregua umanitaria all'Onu per interrompere i bombardamenti. In quell'occasione, (Ne)Tajani ha dichiarato, per bocca dell'ambasciatore italiano all'Onu: "Sempre solidali con Israele; la sicurezza d'Israele non è negoziabile".

- A dicembre 2023 e gennaio 2024, (Ne)Tajani ha dato a Netanyahu bombe, granate, siluri, mine, missili, cartucce e altre munizioni, proiettili e loro parti, per un valore di 730.869,5 euro a dicembre 2023, quasi raddoppiati a 1.352.675 euro a gennaio 2024.

- L'11 gennaio 2024, quando la Corte internazionale di giustizia dell'Aia ha avviato il processo contro Israele per genocidio, (Ne)Tajani si è schierato al fianco di Netanyahu contro il Sudafrica.

- Il 10 maggio 2024 (Ne)Tajani si è rifiutato di votare in favore di un seggio a pieno titolo per lo Stato palestinese all'Onu.

- Il 19 maggio 2024, quando il Procuratore capo della Corte penale internazionale, Karim Khan, ha chiesto un mandato d'arresto contro Netanyahu, (Ne)Tajani ha definito la richiesta "del tutto inaccettabile".

- Il 19 settembre 2024 (Ne)Tajani si è rifiutato di votare in favore di una risoluzione Onu che chiede a Israele di porre fine all'occupazione dei territori palestinesi. Una delle attività principali di (Ne)Tajani consiste nel fare pressioni per impedire qualunque indagine sui crimini di Netanyahu a Gaza.

- Nell'ultimo MeD9 a Cipro, l'11 ottobre 2024, Meloni e (Ne)Tajani sono riusciti a impedire l'inserimento di un brano contro la vendita di armi a Israele – sollecitato da Macron e Sanchez – nella nota con cui Francia, Italia e Spagna hanno condannato l'attacco israeliano contro Unifil in Libano.

- Il 22 ottobre 2024 a Gerusalemme, quando i palestinesi uccisi erano 43.000, (Ne)Tajani ha incontrato Netanyahu che ha dichiarato: "Il bombardamento di Gaza è necessario per difendere il diritto d'Israele a difendersi". (Ne)Tajani ha detto: "Ho assicurato [a Netanyahu] il sostegno dell'Italia al diritto di Israele di difendersi". (Ne)Tajani si è sempre opposto a qualunque sanzione o misura punitiva contro Netanyahu.

(Ne)Tajani è il braccio destro di Netanyahu in Europa PUNTO!!

Tutte le decisioni assunte da (Ne)Tajani a Palazzo Chigi, all'Onu e nell'Unione europea non lasciano dubbi sulla sua opposizione alla nascita dello Stato di Palestina per compiacere Netanyahu.

Netanyahu commenta così il mandato d'arresto per crimini contro l'umanità spiccato dalla Corte penale internazionale: "È antisemitismo!". Se Netanyahu fosse cristiano, sarebbe anticristianesimo?

*Aldo Di Benedetto*

## DAL GOVERNO UN BILANCIO DI GUERRA

Mentre il governo, in ossequio alla nuova austerità approvata dall’Unione europea, si appresta con la Legge di Bilancio 2025 a tagliare la spesa pubblica su pensioni, sanità, istruzione, ricerca e servizi pubblici locali, con la medesima legge porta il bilancio della Difesa a superare il record storico e ad attestarsi a oltre 32 miliardi di euro.

Secondo il puntuale e dettagliato rapporto dell’Osservatorio Mlex ([www.mlex.org](http://www.mlex.org)), gli stanziamenti previsti nel comparto Difesa superano del 7,1% quelli dell’anno in corso. Se teniamo conto del fatto che nel 2016 il budget della Difesa era poco più di 19 mld e che nel 2021 era poco più di 24 mld, si ha la dimensione dell’aumento esponenziale verificatosi (+61% in dieci anni). Va peraltro sottolineato come quasi 13 miliardi dello stanziamento complessivo saranno destinati all’industria per l’acquisizione di nuovi armamenti, con un aumento del 77% negli ultimi cinque anni.

Quindi in un Paese che è al quinto posto in Europa per l’indice di abbandono scolastico e al primo per i bassi salari degli insegnanti; che ha un sistema sanitario pubblico al collasso e oltre 4,5 milioni di persone che hanno rinunciato alle cure perché non possono permettersi di pagarle; in un Paese dove il 94% dei Comuni è a rischio dissesto idrogeologico e oltre 8 milioni di persone vivono in aree ad alta pericolosità (il tutto reso ulteriormente drammatico dai cambiamenti climatici), il Governo sceglie di tagliare la spesa pubblica e gli investimenti sociali per andare a rimpinguare le casse di chi vive, partecipa e si arricchisce nelle guerre presenti mentre prepara con determinazione quelle future.

D’altronde, come dice il ministro Crosetto “L’aumento delle spese militari è necessario perché il nostro Paese non è preparato alla guerra”, come se la dimensione bellica fosse ineluttabile e non il frutto di scelte scellerate che ci stanno portando al precipizio. Non va inoltre dimenticato come con questo balzo in avanti la spesa per la Difesa raggiunga l’1,42% del Pil, ma sia ancora distante dalla “raccomandazione”, fatta in sede NATO e pienamente recepita dalla Ue di Ursula von der Leyen, di chiedere a tutti i paesi membri di arrivare a destinare alla Difesa il 2% del Pil.

A fronte di questo quadro, i dieci centesimi al giorno di aumento delle pensioni minime risultano una feroce e gratuita umiliazione di milioni di persone, soprattutto perché giustificate con la mancanza di soldi, mentre le risorse spuntano copiose se destinate all’acquisto dei più moderni sistemi d’arma.

Tuttavia, se con il governo Meloni l’aumento delle spese militari è stato più netto, non va dimenticato come la tendenza all’aumento riguardi un tempo molto più ampio e governi di colore differente. D’altronde, se non si mette in discussione la narrazione dominante – il debito è il problema, le politiche di austerità sono necessarie per affrontarlo, la transizione ecologica va affidata al mercato e all’innovazione tecnologica, la difesa italiana ed europea dev’essere competitiva dentro il futuro ordine geopolitico planetario- difficile che ci si discosti dalle misure previste.

Cambia senz’altro la ferocia, resta immutata la direzione. La Legge di Bilancio del governo Meloni ha tuttavia un pregio, perché è chiara negli intenti e nella visione della società che vuole imporre: esistono vite degne (quelle dotate di censo) e vite da scarto (tutte le altre), noi lavoriamo a favore delle prime e per le seconde stiamo modificando le leggi (vedi Dl 1660) affinché non possano protestare o disturbare i lavori in corso.

Resta una domanda che ci riguarda: possiamo accettare tutto questo, fingendoci resilienti o facciamo finalmente uno scatto di convergenza per dire che è altro il futuro che vogliamo?

*Marco Bersani, da il manifesto del 09.11.2024*

## SOLO IL CONFLITTO PUÒ FRENARE LA DISCESA ALL'INFERNO

Tre documenti, letti in successione, possono aiutarci a mettere a fuoco i rapporti di classe oggi in Italia. Il 29 settembre l'area studi di Mediobanca ha pubblicato il rapporto annuale sui dati cumulativi di 1900 società italiane. E lo ha presentato in questi termini: «Nel 2023 margini record per le imprese italiane», che vuol dire in concreto «un Ebit medio del 6,6%, il miglior livello dal 2008». Per crescita del fatturato sono in testa le costruzioni, grazie alla droga del superbonus.

Poche settimane dopo un gruppo di ricerca della Facoltà di Ingegneria della Sapienza di Roma pubblicava i risultati di una ricerca intitolata: Dinamica dei redditi, recenti squilibri nell'industria italiana. Il direttore della ricerca prof. Riccardo Gallo, nel presentarla su *Il Sole 24 Ore* del 22 ottobre, ha usato questi termini: «Il travaso di ricchezza dal lavoro al capitale è stato pazzesco. I soci hanno prelevato come dividendi l'80% degli utili netti e hanno lasciato il 20% come autofinanziamento di nuovi investimenti (...) Oltretutto gli avari investimenti delle imprese sono stati solo per il 40% materiali nelle fabbriche e per il 60% finanziari in partecipazioni».

Il 29 ottobre l'Istat ha pubblicato la notizia flash Contratti collettivi e retribuzioni contrattuali, luglio-settembre 2024, dove si legge: «I 46 contratti collettivi nazionali in vigore per la parte economica riguardano il 47,5% dei dipendenti (...) i contratti che a fine settembre 2024 sono in attesa di rinnovo ammontano a 29 e coinvolgono circa 6,9 milioni di dipendenti (il 52,5% del totale)». La maggioranza dei dipendenti dunque lavora con contratti scaduti. Ciò significa diminuzione del salario perché i rinnovi ritardati in genere non riequilibrano mai il perduto, al massimo concedono qualche spicciolo di risarcimento per la vacatio. E in più c'è l'inflazione. Inoltre gli aumenti in genere sono premi di risultato incorporati nel Welfare aziendale, non finiscono in paga base.

Risultato? La diminuzione progressiva dei redditi da lavoro, in atto da decenni, continua alla grande. Gli utili, come abbiamo visto, vanno per l'80% agli azionisti, di quel magro 20% rimasto solo il 40% viene reinvestito in fabbrica. Questo avviene quando i profitti sono alle stelle, figuriamoci che succede quando c'è aria di rallentamento o addirittura di crisi. Infatti, le trattative del contratto dei metalmeccanici e del contratto trasporti e logistica, tanto per citare due esempi significativi, sono, al momento in cui scrivo, interrotte. Alle richieste dei sindacati i padroni hanno risposto picche.

Sono decenni che in tutte le business school s'insegna che compito del management non è far crescere l'impresa ma remunerare gli azionisti.

Questa non è finanziarizzazione, è guerra di classe. Ma è la guerra «pulita». Qual è la guerra «sporca»? È quella del sistema di appalti e di subcontracting, dove regnano illegalità ed evasione fiscale. L'illegalità che i giuristi chiamano «intermediazione illecita di mano d'opera» noi la chiamiamo «caporalato», vecchia conoscenza che oggi, dove la base di reclutamento è costituita da forza lavoro immigrata più ricattabile, si è rifatta il trucco.

Nella cosiddetta logistica rappresenta il 90% della forza lavoro, il che non significa che al 90% è illegale ma che una notevole componente è fatta di imprese che sotto le finte vesti del contratto d'appalto nascondono la vera natura di serbatoi di mano d'opera.

Il Tribunale del Lavoro di Milano, grazie a un paio di magistrati – guardati con sospetto – ha cercato di mettere un argine ponendo sotto amministrazione giudiziaria diverse aziende.

Non pesci piccoli ma multinazionali del calibro di Dhl, Geodis, Amazon, specialisti della home delivery. Hanno recuperato in tal modo più di mezzo miliardo di evasione fiscale (soprattutto Iva non pagata, contributi previdenziali non versati) e regolarizzato 14 mila lavoratori.

Ma poi c'è un terzo livello, un ulteriore girone di questo inferno, quello della schiavitù. Forse la nostra incapacità di coglierne la dimensione specifica oggi è proprio dovuta al fatto che essa si è talmente integrata nel modello economico-produttivo, ne è diventata un elemento talmente essenziale e imprescindibile, da far abituare il nostro occhio a guardarla senza battere ciglio.

È difficile immaginare in una situazione come questa una reazione diversa dal conflitto.

Perché non ci sono i margini. 80% dei profitti agli azionisti, più del 50% dei dipendenti con contratto scaduto. Solo il conflitto può frenare l'ulteriore degrado. Se è questo che Maurizio Landini intendeva con «rivolta sociale», è il minimo che si possa dire. E se il Pd ogni tanto guardasse a questi numeri e ne facesse argomento di propaganda, piglierebbe il doppio dei voti. Ma quelli pensano alle «politiche industriali», roba che in Italia non si vede dai tempi di Mattei. E allora, piuttosto di votarli, me ne sto a casa. Non s'è ancora capito che l'astensione è «rossa»?

*Sergio Fontegher Bologna, da il manifesto del 30.11.2024*

## GLI SCIOPERI SONO TROPPI? NO, TROPPO POCCHI

Sugli scioperi il governo Meloni e i suoi cantori portano avanti una propaganda ben roduta: le astensioni dal lavoro sono troppe, condotte da una minoranza di sindacalisti irresponsabili contro una maggioranza di cittadini danneggiati, e vengono organizzate solo quando c'è la destra al potere. Come invocano le associazioni padronali, bisogna dunque disciplinare, irreggimentare, comprimere ulteriormente il già limitato esercizio del diritto costituzionale a scioperare.

Questa posizione, in effetti, non caratterizza solo l'attuale governo italiano. Anche all'estero, varie forze di governo hanno manifestato aperta ostilità verso le astensioni dal lavoro. Dalla Gran Bretagna alla Francia, dall'Austria all'Olanda, passando per vari stati americani, la tendenza degli esecutivi a ritenere che gli scioperi siano troppi e vadano repressi è un tratto distintivo dell'epoca in cui viviamo.

Eppure, per quanto diffusa, la tesi che gli scioperi siano «troppi» è smaccatamente falsa. Se prendiamo i dati ufficiali della International Labour Organization (ILO) sulle ore di mobilitazione per scioperi nei paesi relativamente «sviluppati» – dagli Stati Uniti alla Corea del Sud, dai membri dell'Unione europea alla Turchia, e così via – scopriamo che dal 1992 ai giorni nostri si è verificata una mastodontica caduta delle astensioni dal lavoro: in media, gli scioperi sono crollati di oltre il 40 per cento, con punte negative di oltre l'80 per cento nel Regno Unito. E se i dati fossero partiti dagli anni Settanta avremmo registrato un tracollo

globale degli scioperi ancor più accentuato, mediamente stimabile a non meno del 70 per cento.

Inoltre, i dati mostrano una caduta della variabilità degli scioperi tra nazioni di oltre l'80 per cento. Questo significa che c'è stata convergenza internazionale al ribasso, nel senso che i paesi dove in passato si tendeva a scioperare maggiormente hanno finito per somigliare sempre più a quelli in cui gli scioperi sono rari. Danimarca, Germania, Spagna e altre nazioni, in cui il numero di interruzioni del lavoro si aggirava intorno alle centinaia annue, tendono sempre più a scivolare verso le medie di Stati Uniti e Australia, dove in genere gli scioperi si riducono a poche decine ogni anno.

E l'Italia? Il nostro paese si caratterizza per una grave lacuna informativa. L'ILO non riesce ad aggiornare i nostri dati sugli scioperi dal momento che le rilevazioni Istat sono ferme al 2009. In uno scritto di fine Ottocento, Francesco Saverio Nitti lamentava che «non ci sono buone statistiche sugli scioperi italiani». Dopo oltre un secolo, la situazione non sembra migliorata. Il nuovo presidente dell'Istat, Francesco Maria Chelli, farebbe bene a risolvere questa imbarazzante situazione.

Nell'attesa che l'Istat batta un colpo, per fortuna non sono mancati ricercatori che hanno aiutato a colmare il vuoto statistico. Uno studio recente di Ilaria Maroccia e Gilberto Turati dell'Università Cattolica mostra che nel declino internazionale degli scioperi l'Italia segue perfettamente la tendenza. Anzi, per certi versi può esser messa tra i capofila del crollo.

Tra il 1973 e il 2009, in Italia i conflitti di lavoro annui passano da 5.598 complessivi a meno di mille, una precipitazione superiore all'80 per cento. Per il periodo successivo, un dato disponibile è la Rilevazione Istat sulle grandi imprese dell'industria e dei servizi, da cui si evince che la caduta si accentua ulteriormente: tra il 2005 e il 2022 si passa da circa 30 ore di sciopero a meno di 10 ore di sciopero per ogni mille ore di lavoro, una discesa di altri due terzi.

Non fanno eccezione la sanità e gli altri servizi pubblici essenziali, né tantomeno i trasporti, tutti settori che specialmente dopo la pandemia hanno visto ridursi drasticamente le astensioni dal lavoro: stando ai dati della Commissione di garanzia sugli scioperi, in cinque anni il declino è tra il 25 e il 40 per cento.

I dati smentiscono pure il vittimismo della destra. Dalla contabilità delle ore di sciopero per settore, non si registrano apprezzabili differenze tra i periodi di governo della destra, del centro-sinistra, dell'esecutivo giallo-verde «populista» o delle compagini «tecnocratiche» di Monti e Draghi: in tutti i casi, persiste la tendenza di lungo periodo al calo degli scioperi.

I dati parlano chiaro, dunque. Gli scioperi non sono affatto troppi, semmai sono pochi. Soprattutto in Italia, dove il degrado dei salari reali e delle condizioni di lavoro e di vita ha ormai raggiunto livelli record nel raffronto internazionale.

*Emiliano Brancaccio, da il manifesto del 29.11.2024*

## LEZIONI AMERICANE PER LA SINISTRA ITALIANA

Tante cose dicono le elezioni americane, oltre a lasciarci sbigottiti. La prima riguarda la partecipazione al voto. I potenziali elettori sono stimati più o meno 240 milioni. Di questi, 170 milioni sono iscritti alle liste elettorali. Hanno votato per Trump circa 75 milioni. Quanti americani rappresenta?

La seconda cosa è che colpevolizzare i ceti meno abbienti e meno istruiti, divenuti razzisti e autoritari, è un falso, utile solo a scongiurare che la sinistra guardi troppo a sinistra. Egemone su quella moderata, la destra xenofoba ha guadagnato due milioni di voti. I democratici in quattro anni ne hanno persi 6 milioni.

Tutto fa pensare che li abbiano persi per lo più a favore dell'astensione e che la quota di gruppi sociali più deboli che ha deciso di votare per Trump è tutto sommato modesta. Trump ha ampliato solo di poco il suo seguito fatto per lo più di ceti benestanti, ceti intermedi e *working class* conservatori.

I democratici, intenti a curare i ceti istruiti, urbani e benestanti, hanno invece pagato cara le loro distrazioni: avranno pur rilanciato economia e occupazione, ma troppo poco hanno fatto per contenere l'inflazione e salvaguardare il potere d'acquisto. Benché il non voto non sia così imponente, le cose vanno così dappertutto. E invalsa anche una routine. La sinistra delude e perde, la destra illude e vince, per essere sconfitta non da un progetto di governo alternativo, ma dai disastri che ha perpetrato. A quel punto, la sinistra si trova a governare con un doppio handicap: il suo deficit di autorevolezza e d'idee e i danni ereditati dalla destra. Tamponerà questi ultimi, rimetterà in moto l'economia e ridurrà il debito pubblico, ma chiedendo nuovi sacrifici agli elettori, specie ai più deboli. Che allora per lo più non andranno a votare, perché la politica non li riguarda, e si creeranno le premesse di una nuova sconfitta della sinistra. Finché non accadrà che la destra, sempre più incattivita per nascondere i suoi fallimenti, prenda, una volta tornata al potere, la decisione più congruente coi suoi sentimenti, cioè abolire le elezioni.

L'Italia non fa eccezione. Anzi. Non è nemmeno il caso di fare l'inventario della variegata e deprimente offerta elettorale di quella che Antonio Floridia chiama la non-destra. Il paradosso è che, come altrove, le misure politiche e il furore persecutorio della destra contro i migranti non sono maggioranza tra i cittadini.

In America, a dispetto del successo repubblicano, in molti stati i votanti hanno bocciato le restrizioni all'aborto. Se non che, le difficoltà che quarant'anni di neoliberalismo hanno suscitato per chiunque debba governare sono serissime. La finanziarizzazione ha rallentato il decadimento dell'occidente, ma a lungo andare va esaurendo i suoi effetti.

La destra xenofoba, complice la destra moderata, offre un narcotico per guadagnare altro tempo e per consentire ai soliti noti di fare altri affari. La sinistra, volesse invertire la tendenza, avrebbe bisogno di risorse enormi. A fare la sinistra, dovrebbe addirittura rinegoziare i rapporti tra capitalismo, politica, società.

Che servano misure straordinarie l'ha certificato il Rapporto Draghi, senza troppo preoccuparsi dell'occupazione e non trovando di meglio che confermare un ruolo preminente ai privati e invitare l'Europa al riarmo.

Forse un segnale va cercato da altre parti. Se in Gran Bretagna Starmer pareva destinato a proporre una versione ingrignata di blairismo, qualche giorno fa Rachel Reeves, cancelliere dello scacchiere, ha presentato un bilancio che da un lato cerca risorse da una politica fiscale più severa verso i ceti abbienti, dall'altro promette massicci investimenti in alcuni servizi pubblici. Vedremo se farà o meno la fine delle promesse di Obama e di Biden. Che non hanno però saputo trovare nella società quel sostegno politico che serviva a resistere a chi le contrastava.

La politica è l'arte del possibile. Ma non è detto che il possibile sia il più facile e spesso il possibile non offre un'unica possibilità. Ora, poiché le sinistre (e la non-destra nostrana) proprio non ce la fanno, serve inventarsi qualcos'altro. Tra i tanti difetti, spicca la loro estraneità sociologica e culturale rispetto a larga parte del loro potenziale elettorato: non lo conoscono, né lo capiscono. I partiti di una volta colmavano questo gap. Ma è difficile che queste élites li reinventino. La società deve ormai proteggersi da sé. Occorre un'iniziativa che giunga dai confini del sistema politico, dove si è costretti a parlare con la gente comune. Le destre estreme, che hanno evitato di farsi risucchiare totalmente dall'*establishment*, hanno parlato agli elettori, mettendo a frutto il capitale simbolico dormiente del nazionalismo.

A sinistra si deve far lo stesso, magari risvegliando e sfruttando un altro capitale simbolico relegato al margine come la cultura solidale e socialista. Contro la consuetudine invalsa da tempo, l'opposizione al governo va condotta anche fuori dalle mura del Palazzo e dal chiacchiericcio mediatico. Qui già operano il sindacato, un discreto tessuto associativo e di controinformazione, molti luoghi di riflessione, anche di alto profilo.

Su alcuni temi, come l'autonomia differenziata e l'emergenza climatica la mobilitazione è in corso. E infatti il governo la teme, tanto da adottare gravi norme repressive in materia d'ordine pubblico.

L'opposizione sociale può però assumere anche un ruolo propositivo, può elaborare un progetto di trasformazione sociale e spingere i partiti a fare ciò che di loro non farebbero.

Anche questo forse fa parte del possibile.

*Alfio Mastropaolo, da il manifesto del 12.11.2024*

### DALL'ECOLOGIA DELLA POLITICA AI RIFIUTI SOCIALI

Poco ancora si è fatto e moltissimo ancora ci sarà da fare in difesa dell'ambiente per il benessere di tutti i viventi.

Sempre di più sta, purtroppo, crescendo l'area dei rifiuti sociali intesi come gruppi di negazionisti che di fronte al pesante cambiamento climatico si trincerano dietro allo slogan che: "tutta colpa dei progressisti che ci vogliono togliere il gusto di tossire quando passa una macchina diesel bella fumante".

Tra "zecche e toghe rosse" il solito homunculus barbone con il sorrisetto da Caino pensa di poter conquistare quell'area di rifiuti sociali che ne sono la pessima e aderente fotocopia. Di fronte alla trasformazione evidente dei territori, causata da eventi atmosferici non più estremi ma estremamente ordinari, si opera ancora di più per approfondire le divisioni e i conflitti tra cittadini e istituzioni lasciando fuori la maggioranza di governo che invece dimostra tutta la sua scontata incapacità a intervenire.

Un paese sempre più economicamente, socialmente e culturalmente povero è la mira di chi governa sperando così di poter rimanere inchiodati alle poltrone parlamentari per sempre. L'ecologia della politica è momentaneamente fallita e chi pensava che il capitalismo e la destra fossero in declino si sbagliava perché le politiche non inclusive in senso generale non potevano che far nascere egoismi personali e vecchi metodi autoritari. Essere governati da rifiuti deve essere il massimo del godimento di tutte quelle persone che hanno abolito, dal loro orizzonte, l'andare a votare.



OBE